

I MIGRANTI DEL MEDITERRANEO E LA CHIESA CATTOLICA: MARE NOSTRUM O MARE MONSTRUM?

AGOSTINO MARCHETTO

Segretario emerito del Pontificio Consiglio per i migrantes - Roma

Mare Nostrum

Il Mediterraneo separa il continente europeo da quello africano, eppure li unisce, insieme al continente asiatico, essendo una «strada», acqua naturalmente, per raggiungerli. Proprio tale caratteristica ha fatto del Mediterraneo un luogo in cui mondi vicini nello spazio, ma anche lontani dal punto di vista culturale, religioso, civile, sociale ed economico sono entrati in relazione, grazie pure ai migranti internazionali che hanno stabilito nuovi legami ed interazioni tra Paesi di partenza e di arrivo. A questo punto bisognerebbe menzionare le varie categorie dei soggetti che emigrano, specialmente se forzati a farlo o meno. Ma procediamo.

Partiamo dagli anni '70, durante i quali aumentò il movimento nella zona mediterranea e diventarono anche più evidenti i flussi dalle coste meridionali del Mediterraneo e, successivamente, dalle regioni più lontane e interne di Africa e Asia, verso la stessa metà.

Purtroppo le notizie al riguardo nei decenni successivi hanno fomentato un quasi panico per una presunta «invasione» di immigrati, dai quali si sentono posti in stato di insicurezza molti cittadini autoctoni. Ci sono anzi coloro che ritengono messe in pericolo identità nazionali. Vi è inoltre chi teme che la spesa pubblica a favore degli immigrati risulti svantaggiosa per la popolazione locale. Gli attacchi terroristici, poi, a New York e a Madrid, per non parlare di altri, hanno fatto aumentare le preoccupazioni per la sicurezza nazionale e poste in evidenza le frontiere. In questo contesto, le migrazioni irregolari sono ormai percepite come fenomeno che è segno della loro porosità, per cui, di conseguenza, è stata sentita la necessità di una maggiore sorveglianza. La migrazione è dunque associata fortemente al terrorismo, considerato quasi come l'altra faccia della medaglia della

presenza di chi è senza documenti.

In realtà tale tendenza a rafforzare la sicurezza accompagnava già la faticosa costruzione dell'Unione Europea. Lo stesso accordo di Schengen, che mirava ad abbattere le frontiere tra i Paesi membri dell'Unione, al tempo stesso voleva garantire la sicurezza proprio dello «spazio Schengen» con la sua protezione dalle minacce esterne (terroristi, criminali che oltrepassano le frontiere, o immigrati irregolari). Di conseguenza i cittadini dei Paesi terzi extra Schengen sono concretamente considerati potenziali pericoli per la propria sicurezza europea, per cui si inaspriscono i controlli alle frontiere esterne dell'Unione a loro riguardo, ritenuti una garanzia necessaria per la sicurezza interna. Non mancano purtroppo a questo proposito esempi anche recentissimi.

Dopo l'attacco alle Torri Gemelle, si può affermare dunque che la minaccia alla sicurezza è meno percepita come possibile scontro bellico con un altro Paese, ma considerata piuttosto come una serie di pericoli di tipo sociale e transnazionale, frequentemente rappresentati, secondo comuni stereotipi, da un musulmano, o da un bruno o da un nero. Infatti nello «spazio Schengen» non si ritengono «nemici» gli Stati, ma si valutano come una «minaccia» i Paesi considerati di origine o di transito delle migrazioni irregolari.

Migrazioni irregolari

È comunque vero che ogni anno decine di migliaia di persone cercano di eludere i rigidi controlli alle frontiere terrestri e marittime e rischiano la vita in sovraffollate e fatiscenti carrette del mare per raggiungere le sponde dell'Europa meridionale. E si dice implicitamente: è mare nostro! In effetti, dato che Paesi europei hanno molto limitato, se non addirittura soppresso, le possibilità di entrare legalmente nei loro territori, è rimasta, per chi vuole emigrare, la via del traffico o del contrabbando di esseri umani, vie da tenere chiaramente distinte. Ma dobbiamo subito aggiungere che in realtà coloro che riescono ad arrivare in Europa irregolarmente, via mare, sono molto meno numerosi rispetto agli altri che giungono per via terra. Circa tre-quarti degli immigrati in situazione irregolare arrivano di fatto con un visto o permesso d'ingresso valido, e poi rimangono nel Paese scelto dopo la sua scadenza. Una conferma viene dai dati in nostro possesso relativi a Italia e Spagna, principali Paesi di prima destinazione in Europa mediterranea.

Paesi di origine, transito e destinazione

Si può pensare che molti migranti e richiedenti asilo che cercano di entrare in Europa varcando il Mediterraneo provengano da Paesi Mediterranei (Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto e ora Libia). Anche i cittadini turchi trovano ingresso nei Paesi europei attraverso il mare nostro, ma assieme a loro ecco chi arriva ai suoi lidi meridionali dal Corno d'Africa (Somalia ed Eritrea), dall'Africa Subsahariana (Sudan, Sierra Leone, Senegal, Ghana, Nigeria, ecc), e persino dall'Asia (Afghanistan, Pakistan, India, Bangladesh, Sri Lanka e finanche Cina).

Vi faccio comunque grazia dell'illustrazione delle varie rotte migratorie che solcano questo nostro mare. Noto solo che la prima destinazione europea, degli emigranti e richiedenti asilo che lo attraversano, sono i Paesi del bordo nord di tale bacino (Spagna, Italia, Grecia), con Malta e Cipro. L'Italia è raggiunta da imbarcazioni in genere provenienti dalla Libia e dalla Tunisia, ma le carrette del mare dalla Libia arrivano anche a Malta, mentre in Grecia giungono soprattutto imbarcazioni che portano cittadini turchi, e alcuni egiziani. Cipro invece risulta essere principalmente mèta di libanesi e, raramente, anche di egiziani. Naturalmente questi dati devono essere continuamente aggiornati anche perché i «viaggi della speranza» o «della disperazione» cambiano. Accenno solo poi ai pericoli durante il viaggio marittimo.

Pericoli durante il viaggio marittimo

Il fatto tragico è che non tutti coloro che partono dalle coste nordafricane, e affidano il loro destino al Mediterraneo, arrivano alla sognata Europa. A migliaia, infatti, sono stati trovati senza vita o dichiarati dispersi in acque, diciamo così, spagnole, italiane, maltesi, tunisine e libiche. Questo senza contare coloro che si sono inabissati, insieme alla loro «navicella della speranza», nel Mediterraneo o nell'Atlantico, senza lasciare traccia. Sono tragedie umane e anche, per noi, cristiane, che gravano sulla coscienza di tutti, ma che diventano invece «notizie sui giornali» per un giorno o due. Terribile è la nostra capacità di assuefazione alle tragedie!

Partenariato Euro-Mediterraneo

Con firma a Barcellona, nel 1995 – da ricordare sarebbero anche le Carte di Atene, Marsiglia e Genova, il PAM (Piano d'Azione del Mediterraneo) e quello Blu di Sophia-Antipolis –, il Partenariato Euro-Mediterraneo ha

sempre considerato la migrazione irregolare una delle questioni fondamentali da affrontare. Il cosiddetto «processo di Barcellona» ha infatti lo scopo di approfondire i rapporti politici, economici e culturali tra Paesi membri dell'Unione Europea e quelli sulle sponde meridionali e orientali del Mediterraneo. Membri del Partenariato – come si sa – sono i 27 Stati dell'Unione Europea e 16 Paesi partner (Albania, Algeria, Bosnia ed Erzegovina, Croazia, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Libia, Mauritania, Monaco, Montenegro, Marocco, Siria, Tunisia e Territori Palestinesi). In diversi incontri di partenariato si è sottolineata l'importanza di collaborare nella lotta contro l'immigrazione irregolare, incoraggiandosi la promozione di accordi di riammissione nei Paesi di partenza. Va comunque ricordato che tali accordi devono rispettare la Convenzione di Ginevra del 1951, e il relativo Protocollo del 1967, sullo status dei rifugiati, i trattati interni sull'estradizione, transito e riammissione di cittadini stranieri e asilo (in modo particolare la Convenzione di Dublino del 1990) e quella del 1950 sui Diritti Umani. Perciò nessuno può essere trasferito, espulso o estradato verso uno Stato dove esiste il serio pericolo che la persona sarà condannata a morte, torturata o sottoposta ad altre forme di punizione o trattamento degradante o disumano. Cominciamo dunque qui già a intravedere il Mare dei diritti, che per la Chiesa è anche campo di advocacy, aspetto particolare della sua cura pastorale per i Migranti e gli Itineranti, realizzata nella forma attuale da più di un secolo.

In effetti la difesa dei diritti umani è parte integrante del servizio ecclesiale (ministero e magistero) con base nella visione integrale dell'uomo, della persona umana nella sua dignità, che è propria della Dottrina sociale della Chiesa e nella considerazione dell'umanità intera come una sola famiglia umana. Per il cristiano ciò non è un «optional», ma fa parte della morale cattolica.

Mare nostrum o Mare monstrum che ingoia i suoi figli?

I diritti dei migranti, dei richiedenti asilo e dei rifugiati

La Corte Europea dei Diritti Umani ha affermato che «Gli Stati hanno l'innequivocabile diritto sovrano di controllare l'ingresso di forestieri e la residenza di essi nel loro territorio... [ma] tale diritto deve essere attuato secondo le disposizioni della Convenzione [Europea sui Diritti Umani e sulle

Libertà Fondamentali]».¹

Gli Stati che hanno aderito a vari trattati internazionali sui diritti umani sono dunque tenuti a garantirli a tutti, tenendo altresì in considerazione che, stando alla dichiarazione della stessa Commissione Europea per i diritti umani, «gli agenti autorizzati di uno Stato non soltanto rimangono sotto la sua giurisdizione anche quando sono all'estero, ma portano sotto la giurisdizione dello Stato in parola qualunque altra persona sulla quale esercitano autorità. Nella misura in cui gli atti o le omissioni dello Stato toccano tali persone, la responsabilità dello Stato ne è coinvolta».² Lo stesso criterio del resto è adottato anche dal Comitato delle Nazioni Unite per i Diritti Umani quando afferma che il Patto internazionale sui diritti civili e politici (art. 2) obbliga gli Stati a rispettare e garantire i diritti di tutti gli individui che si trovano nel proprio territorio e soggetti alla sua giurisdizione, con attenzione al fatto che la giurisdizione non si limita al territorio geografico, per cui lo Stato in parola è tenuto responsabile per le violazioni dei diritti contenuti nel Patto che i suoi agenti commettono sul territorio di un altro Stato, con il consenso o in opposizione al volere di quest'ultimo.³

Alla luce di quanto ho qui affermato, e della visione circa la Chiesa cattolica sopra menzionata, cerchiamo di considerare brevissimamente la prassi e le normative dei Paesi Mediterranei, in un settore ormai indicativo, quello relativo al tentativo di imbarcazioni straniere di approdare alle loro sponde.

In effetti c'è una tendenza, tra i Paesi europei, di delocalizzare i controlli delle frontiere, incoraggiando i loro partner delle coste meridionali del Mare nostro, Mare dei diritti, ad effettuare controlli più rigidi sui migranti, ma dando loro la possibilità di chiedervi asilo. Ci sono però serie questioni umanitarie connesse a tale tendenza, anche per la situazione concreta di vari Paesi. E qui subito c'è da rilevare il fatto che le intercettazioni e i decentramenti operati dalle «autorità europee» in molti casi rende impossibile a migliaia di persone di raggiungere la costa nord del Mediterraneo, o persino di lasciare il loro Paese di origine o di transito. Per avere un'idea

¹ European Court of Human Rights, Case *Amurr v. France*, Judgment of 25th June, 1996, para. 41.

² European Court on Human Rights, Case *Stocké v. Federal Republic of Germany*, ECHR Series A, n.º 199, Opinion of the European Commission, p. 24, para. 166.

³ Cf. Human Rights Committee, Communication No. 52/1979: Uruguay, 29/07/81, CCPR/C/13/D/52/1979, Jurisprudence, p. 12.2, 12.3.

della gravità della questione basti pensare che il diritto a emigrare è incluso nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 (art. 13§2), anche senza ricorrere alla dottrina sociale della Chiesa, che pure è esplicita in materia. Sorge dunque la questione chiamiamola *Frontex*, in genere, che non posso affrontare qui, limitandomi a considerare il respingimento di possibili richiedenti asilo. Il fatto paradossale è che molti Paesi europei riconoscono come rifugiati persone che sono arrivati nel loro territorio per via non marittima, ma provenienti dagli stessi Paesi da cui giungono i migranti intercettati e respinti nel mare nostro, nel mare dei diritti.

Confermo così la posizione di condanna da parte della Chiesa (la Santa Sede è membro fondatore dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) a chi non osserva il principio di *non refoulement*, che sta alla base del trattamento da farsi a quanti fuggono da persecuzione. E continuo a domandarmi se in tempo di pace non si riesce a far rispettare tale principio fondamentale del diritto internazionale umanitario, come si farà a richiederne l'osservanza in tempo di guerra. La domanda si può estendere alla questione della protezione dei civili durante i conflitti, che viene così indebolita nella sua radice, comune, umanitaria.

Un altro diritto violato nell'atto di intercettare e respingere i migranti sulle coste africane del Mediterraneo è quello al «giusto processo», che comprende il diritto a difendersi, a essere ascoltato, a fare appello contro una decisione amministrativa, il diritto ad ottenere una decisione motivata, e quello di essere informati sui fatti su cui si basa la sentenza, il diritto ad una corte indipendente ed imparziale. Le summenzionate intercettazioni addirittura vanno contro – mi pare – allo stesso *Codice frontiere Schengen* (n. 3), dove si dichiara che tutte le persone alle quali è stato negato l'ingresso al territorio avranno il diritto di appello. Esso dovrà essere onorato secondo la legge nazionale, mentre lo straniero riceverà per iscritto indicazioni su dove attingere informazioni per trovare persona competente che potrebbe rappresentarlo.

Altri diritti violati sono quelli all'integrità fisica, alla dignità umana e persino alla vita, e li possiamo qui solo elencare perché il tempo ci è tiranno.

Ritornando alla Chiesa Cattolica, essa – è noto – è universale, e pertanto rappresentata dal Papa (Santa Sede) a livello internazionale. Orbene non sono mancate anche, negli ultimi mesi, prese di posizione a conferma di quanto fin qui da me sostenuto, sia di Benedetto XVI che del Cardinale

Turkson, Presidente del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace. Ma nella Chiesa cattolica vi sono delle Chiese locali (o particolari). Orbene sono stati numerosi, riguardo al nostro tema, gli interventi nel senso indicato del CCEE, della COMECE, della Conferenza episcopale italiana, dell'episcopato lombardo, dei Vescovi dell'Africa del Nord (CERNA: sull'aiuto umanitario), del Presule di Tunisi, di quelli africani e tedeschi (sul tema: L'immigrazione africana verso l'Europa), per citarne alcuni. Non moltiplico qui i rimandi, ma uno mi sia permesso di farlo, in concreto, per segnalare la Rivista della diocesi di Vicenza, N. 3/2010, pp. 628-642, riguardo al 43° Convegno dell'Istituto Nicolò Rezzara dello scorso anno.

Ne cito l'ultimo orientamento conclusivo, il seguente: «Il Mediterraneo – come affermava Giorgio La Pira – oltre alle componenti del pensiero metafisico e giuridico romano, ha una componente religiosa. Orbene il cristianesimo, nell'evangelizzazione [e nella promozione umana], ha percorso il Mediterraneo ed ... ha saputo rivivificare grandi civiltà, aprendo il pensiero greco alla salvezza e il diritto romano all'amore e alla libertà. [Ora] il Mediterraneo ha bisogno di ritrovare energia per abbattere il 'muro della separazione e dell'inimicizia' (Ef. 2,14), per restituire un ruolo culturale all'Europa e fare in modo che essa ... possa svolgere un'azione propulsiva nel mondo di pace, secondo l'indicazione dello *shalom* biblico» e del *salam* musulmano.

Conclusionione

Nella Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie si legge quanto segue: «i problemi umani che comportano le migrazioni sono ancora più gravi nei casi di migrazioni irregolari» (*Preambolo*), e perciò in essa si incoraggiano «misure appropriate al fine di prevenire ed eliminare i movimenti clandestini, nonché il traffico dei lavoratori migranti, assicurando allo stesso tempo la protezione dei diritti fondamentali di questi ultimi» (*ibid.*). L'azione che così si propone peraltro è diretta, più che ai migranti irregolari, a coloro che causano il fenomeno. Si incoraggia comunque in tale Strumento internazionale l'ampio riconoscimento dei «diritti fondamentali di tutti i lavoratori migranti» (*Preambolo*).

Sottolineo quindi, a conclusione, che alla base del nostro dire e dei diritti-doveri vi è la dignità della persona umana, come è affermato del resto anche nella Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* (PCPMI 2004: n. 27),

che è stata «ricevuta» (e l'aggettivo è qui teologico) dall'Enciclica *Caritas in veritate* (Benedetto XVI 2009: n. 62). Ciò fa parte della perenne tradizione della Chiesa, insieme alla difesa dei diritti di ogni uomo e donna, vecchio o giovane, anche nel caso dei migranti irregolari e soprattutto dei richiedenti asilo che navigano nel *Mare nostrum*.

Un Appello

Lo faccio infine affinché in Libia si creino dei corridoi umanitari per quanti vi sono rimasti intrappolati e che sono rifugiati, seppur mai riconosciuti, per principio ideologico, dal Governo libico, o addirittura respinti a suo tempo dall'Italia. Non perdiamo il treno della storia, non pensiamo di fermare il mare con un pettine!

In una prospettiva del mio libro intervista *Chiesa e Migranti*, pubblicato lo scorso anno, auspicavo l'assunzione da parte dell'Europa di una strategia africana, poiché l'Africa è nostro alleato naturale in un mondo in cui nell'arena internazionale accanto a Stati-nazioni vi sono Stati-continenti. Si dovrebbe poi attendere che ci «raggiunga», in futuro, il mondo arabo. Del resto dalla crisi libica si dovrebbe aver imparato che non si può procedere saggiamente in Africa senza l'accompagnamento dell'Unione Africana e della Lega Araba. Per noi l'Europa ne ha bisogno se non vuol restare «scoperta». Dobbiamo insomma guardare lontano, non essere miopi; più che del microscopio ci occorre il cannocchiale, e questo vale soprattutto per gli uomini politici, inchiodati in genere, nello sguardo, sul tempo del loro corto mandato elettorale.